Da Bush a Clinton

Chilometriche parate, musiche, balli e fuochi d'artificio cercano di avvolgere l'imminente passaggio delle consegne a Washington in un'atmosfera da cambio d'epoca. Bob Dylan canta per il presidente. Omaggio a Martin Luther King, l'apostolo nero della non violenza

Un'altra generazione lustra l'America

Bill celebra il suo trionfo circondato dalle star di Hollywood

Continua, mentre cadono le bombe sull'Irak, la grande festa d'insediamento di Bill Clinton. E, con hollywoodiana spettacolarità, in una chilometrica parata di star, cerca d'avvolgere il passaggio delle consegne presidenziali nel magico clima d'un cambio d'epoca e di generazione. Ma ciò che sembra infine prevalere è l'esagerazione: troppi discorsi, troppi balli, troppi simboli e troppo poca sostanza.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Quello che vogliamo costruire è una casa americana per il 21esimo secolo. Una casa dove ciascuno possa trovare un posto a tavola. E dove non un solo bambino venga abbandonato a se stesso». Questo ha detto Bill Clinton nella notte di domenica, poco prima che la «campana della speranza» lanciasse i suoi primi rintocchi ed i cieli di Washington s'illuminassero in un'allegoria di mille fuochi. E proprio questo, forse, è ciò che il neo-presidente sta cercando di comunicare al paese che s'appresta a dirigere: un pensiero semplice e solenne, pieno della forza e dell'intima bellezza d'una genuina volontà di cambiamento. Peccato sia oggi necessario ricercarlo, questo essenziale messaggio, sotto tonnellate di faraonici scenari e di luccicanti lustrini, tra le innumerevoli quinte d'uno spettacolo celebrativo troppo lungo e pomposo, tra le mille attrazioni d'un programma sovraccarico di simboli e di *superstars*. E peccato soprattutto che, ritrovatolo, quel messaggio, subito l'assalga l'inevitabile dubbio che proprio a questo, in realtà, serva un tanto spettacolare contorno: a nasconderlo, a svuotarlo, ad annacquarlo in uno spumeggiante mare di hollywoodiane banalità.

The show goes on, le grandi celebrazioni d'insediamento di Bill Clinton continuano. E sembrano sempre più assumere, mentre gli arei Usa bombardano l'Irak, una dimensione ed una vita propria. Domenica sera, sullo sfondo del Lincoln Memorial e davanti a 400mila persone, s'era spettacolarmente dipanata – come una sorta di segnale di partenza – quella che gli organizzatori hanno voluto chiamare *An American Reunion*, una riunione americana. E s'era in verità trattato d'una straordinaria parata di celebrità. Fanfare militari s'erano alternate allo splendido *God Bless America* eseguito da Diana Ross; al *soul* di Aretha Franklin avevano fatto da contrappunto – sempre tra squilli di tromba che parevano ogni volta annunciare l'ingresso di Cesare Augusto – le massime presidenziali lette da Jack Nicholson. E non era neppure mancata la classica «sorpresa»: un Bob Dylan che, riemerso dal proprio mito, aveva con appropriatissima scelta cantato – per quel presidente che s'apprestava a suonare la «campana della speranza» – il suo *Chimes of Freedom*, rintocchi di libertà. (E Clinton aveva risposto recitando alla perfezione la sua parte. Ovvero: ostentando, di fronte alle telecamere, stupore e delizia).

Era finita, quindi, come da copione: con l'apparizione di Michael Jackson – come sempre vestito da *lift* d'albergo – e con tutto il cast che, guidato da Bill, Al, Hillary, Tipper e Chelsea s'era riversato sul quel marmoreo palco per intonare, in gigantesco coro, *We Are the World*. Titolo in verità più che consono all'occasione, visto che davvero era come se – lì ai piedi dell'incolpevole Lincoln – si fossero riuniti proprio tutti. Tutti i cantanti, tutti gli attori, tutti i musicisti, tutti i ballerini d'America. Con la sola eccezione della nerboruta pattuglia degli storici sostenitori di Reagan e Bush (gli Schwarzenhegger, gli Stallone, i Charlton Heston); e quella della povera Sister Souljia, la *rap singer* svillaneggiata nel corso della campagna elettorale da un Bill Clinton desideroso di mostrare la sua indipendenza da Jesse Jackson.

Ieri la festa è proseguita in balli, canti, commemorazioni, discorsi. E Bill, nel celebrare la nascita di Martin Luther King, ha compiuto un nuovo passo nel breve ma intenso pellegrinaggio tra le simbologie e le eredità di facciata ch'egli intende portare con sè alla Casa Bianca. Un viaggio cominciato con Thomas Jefferson e continuato con Lincoln e Kennedy. Clinton, ieri, ha parlato per ben tre volte: nel porgere il proprio saluto al corpo diplomatico, nel commemorare King e, di buonissima mattina, nel chiudere una visita rievocativa alla Georgetown University, teatro dei suoi primi studi accademici. Non sorpende dunque che qualcuno cominci a chiedersi se, al termine di questa maratona oratoria, gli resterà qualcosa da dire anche nel fatidico appuntamento di mercoledì, allorchè, consumata la cerimonia del giuramento, egli dovrà rivolgere al paese il suo *vero* discorso inaugurale.

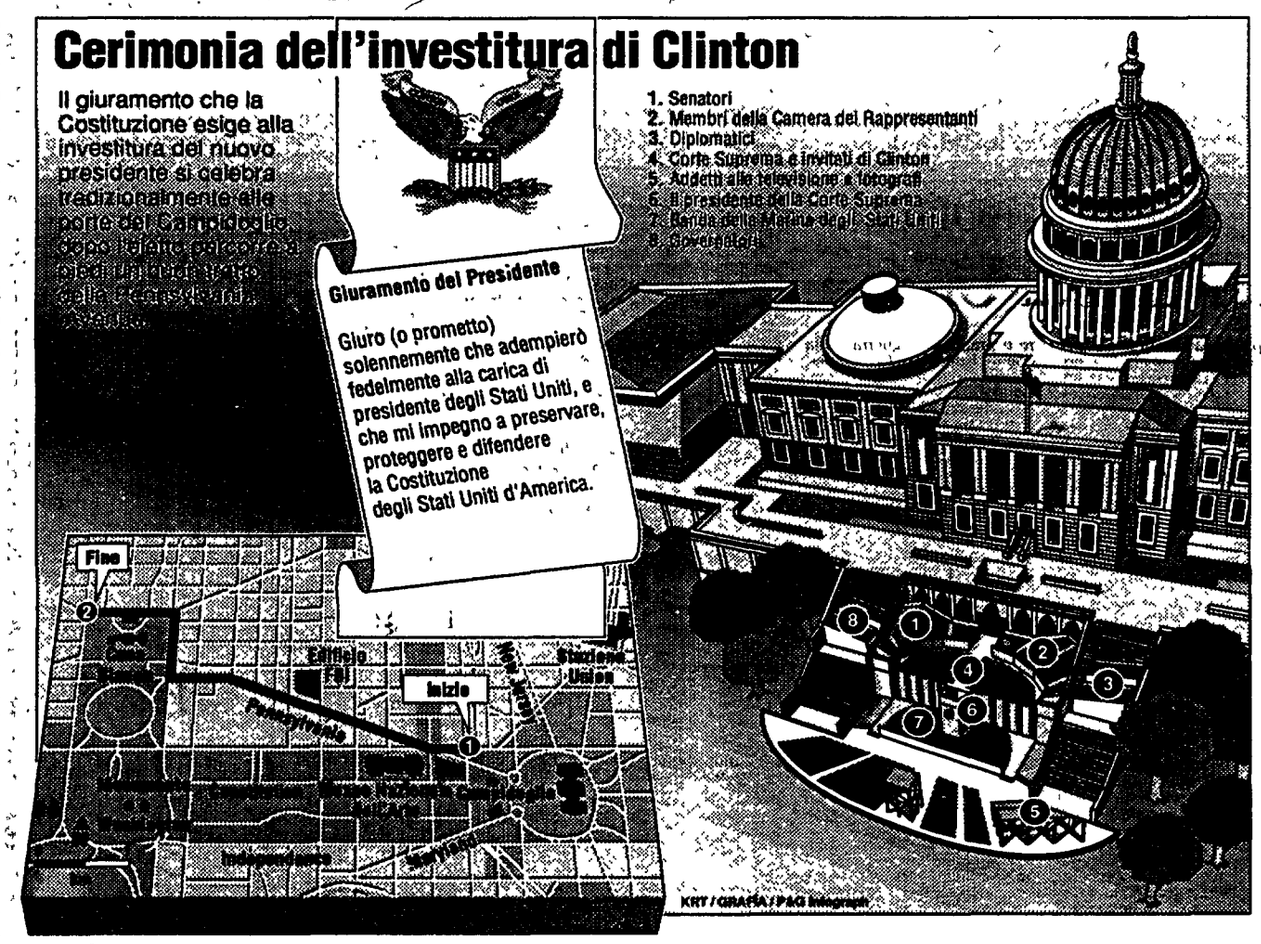
Si vedrà. Quel che è certo, per l'intanto, è che tra balli, spettacoli, gala, commemorazioni e discorsi, ogni messaggio di cambiamento sembra aver irremediabilmente perduto la propria semplicità e la propria innocenza. E quel che resta non è che una kermesse nella quale, sempre più evidente, risalta un elemento di continuità. Ovvero: la mano della coppia che, con televisiva maestria, ha curato l'immagine di Bill durante la battaglia elettorale ed in questa interminabile vigilia; il tocco magistrale di Harry e Linda Bloodworth-Thomason, grandi inventori della fortunata serie *Designing Women* e del prossimo presidente degli Stati Uniti.

Furono loro, ci ricordano le cronache, ha produrre il mieloso filmino biografico che fece da premessa all'apoteosi di Clinton nella Convenzione democratica. E furono loro ad inventare l'ormai famosa frase che chiuse il suo discorso di accettazione: «I still believe in a place called Hope». Io credo ancora in un posto chiamato speranza. Hope, speranza, è come noto il piccolo centro dell'Arkansas dove Bill Clinton è, senza particolari meriti personali, venuto alla luce 46 anni orsono.

E proprio qui – in questo singolare punto di partenza – stanno le radici d'un indicusso capolavoro politico-propagandistico e, al tempo stesso, i suoi forse fatali limiti. Mai prima d'ora il nome della propria città natale aveva portato tanto lontano un uomo politico. E mai prima d'ora una tanto fragile base aveva dovuto sopportare, a vittoria avvenuta, un simile e gravosissimo carico di Storia, di simboli, d'attese e di hollywoodiane enfatizzazioni.

Ieri, di fronte alla Howard University (dove si commemorava Luther King), Clinton ha conosciuto la sua prima contestazione di «quasi-presidente». Niente di drammatico: soltanto un gruppetto di persone che, con cartelli e striscioni, gli rinfacciava le promesse elettorali che già ha cominciato a rimangiarsi. Abbastanza, comunque, per ricordargli che la campagna elettorale sta per finire. E che ancora è troppoo presto per scolpire nel vento di queste celebrazioni il monumento di se stesso.

Bill Clinton con Diana Ross e altre star



Cinquantenni alla ribalta La nuova squadra

WASHINGTON. Largo ai cinquantenni: sono loro ad occupare il maggior numero delle super-poltrone nell'amministrazione Clinton. L'età media dei ventitré «vip» è di 51 anni, con una punta minima di 36 (Carlo Browner, ministro dell'ambiente) e una massima di 71 (Lloyd Bentsen, segretario al Tesoro). Nel governo sono quattro i neri, cinque le donne, due gli ispanici. Gli italo-americani sono rappresentati da Leon Panetta (direttore al bilancio) e da Laura D' Andrea Tyson (presidente del comitato dei consiglieri economici). Ecco la lista completa

Agricoltura: Mike Espy, 39 anni, avvocato, afro-americano, deputato dal 1986.
Ambiente: Carol Browner, 37 anni, ecologista di spicco in Florida, amica del vicepresidente Al Gore.
Ambasciatore all'Onu: Madeleine Albright, 55 anni, cecoslovacca di nascita, professoressa alla Georgetown University di Washington, esperta in Europa dell' Est.
Bilancio: Leon Panetta, 54 anni, ex-presidente della Commissione Bilancio della Camera.
Capo di gabinetto della Casa Bianca: Thomas McLarty, 46 anni, compagno di asilo e poi di scuola di Clinton, ex-presidente di una grossa società per lo sfruttamento del gas.
Cia: James Woosley, 51 anni, avvocato, ex-negoziatore per il disarmo nucleare.
Commercio: Ron Brown, 51 anni, afro-americano, presidente del partito democratico.
Commercio estero: Mickey Kantor, 53 anni, avvocato, direttore della campagna elettorale di Clinton.
Consigliere per la sicurezza economica: Robert Rubin, 54 anni.
Consigliere per la sicurezza nazionale: Anthony Lake, 53 anni.
Difesa: Les Aspin, 54 anni, dal 1984 a oggi presidente della Commissione Forze Armate della Camera.
Dipartimento di Stato: Warren Christopher, 67 anni, capo di uno dei più prestigiosi studi legali di Los Angeles.
Edilizia: Henry Cisneros, 45 anni, ex-sindaco di San Antonio, ispanico.
Energia: Hazel O'Leary, 55, presidente della «Northern States Power», una grossa società elettrica.
Giustizia: Zoe Baird, 40 anni, avvocatessa, consulente legale della società di assicurazioni «Aetna Life».
Interni: Bruce Babbitt, 54 anni, ex-governatore dell' Arizona, uno dei «setti nani» che nel 1988 si misero in lizza per la nomination democratica.
Istruzione: Richard Riley, 59 anni, avvocato, ex-governatore della Carolina del sud.
Lavoro: Robert Reich, 46 anni, professore incaricato di scienze politiche ad Harvard, uno dei più stretti amici di Bill Clinton.
Presidente Comitato consiglieri economici: Laura D' Andrea Tyson, 45 anni, professoressa d' economia all' università californiana di Berkeley.
Sanità: Donna Shalala, 51 anni, rettrice dell' Università del Wisconsin a Madison, da lunga data amica di Hillary Clinton, esponente della sinistra «liberal».
Tesoro: Lloyd Bentsen, 71 anni, presidente della Commissione Finanze del Senato, candidato democratico alla vicepresidenza nel 1988.
Trasporti: Federico Pena, 45, ex-sindaco di Denver, ispanico.
Veterani di guerra: Jesse Brown, 48 anni, afro-americano, ex marine ferito in Vietnam.

200 ANNI DI CASA BIANCA

Per la Casa Bianca, di cui Bill Clinton sarà da mercoledì il quarantesimo abitante (il primo era stato il secondo presidente John Adams) il cambiamento di inquilino segue di poco l'ingresso nel terzo secolo di esistenza. Il 17 ottobre, nella tensione delle battute finali della campagna elettorale, pochi hanno ricordato che la prima pietra della dimora presidenziale, al numero 1600 della Pennsylvania Avenue di Washington, era stata posata esattamente duecento anni prima. James Hobban, l'architetto irlandese il cui progetto era stato scelto e premiato con 500 dollari, voleva realizzare sulla sponda del Potomac una seconda Versailles, immersa nel verde. Il progetto, influenzato anche da alcuni disegni ispirati al Palladio di Thomas Jefferson, ambasciatore a Parigi e futuro terzo presidente, prevedeva un edificio di tre piani. Solo i primi due erano stati però realizzati - a un costo di circa 25 mila dollari - quando John Adams (il presidente Washington aveva preferito restare a casa sua in Virginia) prese possesso della residenza nel novembre 1800. La vita nella «Executive mansion» (il nome originario dell' edificio) all' epoca non doveva essere delle più comode se è vero, come di dice, che la «first lady» Abigail Adams si lamentava del freddo e della umidità tali da dovere «appendere il bucato nel salone» (la «East Room» , riservata oggi ai più importanti ricevimenti). Furono necessari parecchi anni perché l' edificio fosse dotato di qualche comodità : acqua corrente nel 1834, luce a gas nel '48, acqua calda nel '53, riscaldamento nel '57, ascensore nell' 81 e elettricità nel '91. I pasti fino al 1850 venivano preparati all' aperto, nel giardino. Forniton e personale, come i più illustri ospiti, si servivano dello stesso ingresso. Quello di servizio fu aperto solo nel 1902. La «Executive Mansion» aveva intanto perso il suo nome originano. Per la gente di Washington essa era diventata la «Withe House» dopo i lavori di intteggiatura con cui erano stati cancellati i segni di un incendio appiccato nel 1814 dagli inglesi.

L'INTERVISTA Il professor Pasquino invita a non drammatizzare incertezze e errori del neopresidente
Il nuovo inquilino della Casa Bianca deve ancora farsi le ossa, ma è in ogni caso illusorio pensare che possa compiere miracoli

«Le gaffes, un inevitabile apprendistato»

Non ancora insediato, è già sotto un nutrito fuoco di critiche. La stampa lo accusa di incompetenza e inaffidabilità, Bush e Saddam fanno a gara per rendere durissimi i suoi primi giorni di presidenza. Il professor Gianfranco Pasquino, interessato e competente osservatore, concede però ancora credito al neopresidente. Bisogna aspettare, dice, e comunque è irragionevole attendersi miracoli.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Festa fastosissima per l'incoronazione di Clinton, ma quando l'ha programmata il nuovo presidente certo non si immaginava che gliela avrebbero guastata in questo modo. Bush, Saddam, i giornali: sembrano tutti essersi messi d'accordo per rendere tempestosi i suoi primi giorni alla Casa Bianca. Ancora non ha compiuto un atto di governo ufficiale e piovono già critiche da tutte le parti. Incompetente, indeciso, inaffidabile. Gliene dicono di tutti i colori non appena si azzarda ad aprire la bocca. Il professor Gianfranco Pasquino è un noto esperto dei problemi politici dell'Italia, ma ha studiato e si occupa anche di quelli degli Stati Uniti. Il suo è un giudizio interessante anche per capire come questo travagliato passaggio dei poteri nel centro dell'impero occidentale viene seguito e vissuto da chi è alle prese, in periferia, con i problemi di una crisi politica che si ripercuote da un angolo all'altro del mondo e che sembra non risparmiare niente e nessuno.

Il «New York Times» scrive che Clinton, prima ancora di sedersi nel famoso ufficio ovale, ha già messo in scena un bel repertorio di passi falsi, passi indietro e doppi passi. Che c'è insomma da preoccuparsi seriamente per quello che potrà fare da domani in poi. Lei, professore, è d'accordo?

Non c'è dubbio che il problema vero di questa nuova amministrazione è la sua scarsa esperienza in politica estera. Tutto è naturalmente complicato dai fatti compiuti che Bush sta accumulando sulla scrivania del suo successore. E anche dalla difficoltà di risolvere alcune specifiche questioni, penso a quella che riguarda l'afflusso dei rifugiati haitiani. Ma, non c'è dubbio, il problema esiste. Ed è il classico problema, già presentatosi in passato, costituito dalla rapida ascesa alla presidenza del governatore di uno stato povero del Sud. È capitato lo stesso con Carter. Esitazioni, titubanze e anche errori sono forse inevitabili e comprensibili. Mi auguro che Clinton riesca presto a mettersi in carreggiata e a tenere ferma la rotta.

E pensa che ci riuscirà?

Deve cominciare a funzionare la sua squadra. Quando i nuovi ministri degli Esteri e della Difesa, Christopher e Les Aspin, assumeranno la direzione delle operazioni le cose potrebbero cambiare. Sono uomini, questi, che di esperienza ne hanno parecchia. C'è piuttosto da chiedersi come mai la loro influenza non si sia ancora fatta sentire, evitando a Clinton la brutta figura di alcune dichiarazioni avventate.

La svolta annunciata dal neo presidente per la politica irakena lei la considera quindi una gaffe e non il meditato preannuncio di una nuova strategia in politica estera.

La politica internazionale si fa mettendosi d'accordo con gli altri, non con atti unilaterali. Clinton ha mandato a Saddam un ramoscello d'ulivo, ma il fatto è che il dittatore di Baghdad l'ha respinto. Per quale ragione non so, forse per mettere in imbarazzo Bush e rendergli molto amara la partenza, forse per contrattare con la nuova amministrazione da posizioni di maggior forza. In ogni caso il pacco è stato rimandato al mittente. E Clinton ha dovuto prendere atto che l'opinione pubblica americana è tutt'altro che favorevole a trattare con Saddam. I sondaggi parlano molto chiaro. La gente vuole farla finita con questo personaggio. Se il presidente vuole tenersi a galla e conservare la sua popolarità, arma indispensabile anche per affrontare il confronto con il Congresso, non può non tenerne conto.

Resta il fatto che la politica estera della nuova amministrazione resta ancora avvolta nel mistero. Non se ne sa oggi più di quanto se ne sapesse nel corso della campagna elettorale.

Forse non abbiamo ancora compreso appieno la tendenza dell'opinione pubblica, non del tutto espressa ma abbastanza chiara, a tirarsi indietro. Gli americani cominciano a pensare che la politica internazionale la deve fare l'Onu e che non si capisce perchè gli Stati Uniti debbano continuare a mandare marines in giro per il mondo. Clinton, che viene da un lavoro che l'ha tenuto a stretto contatto con la gente, intende probabilmente questi umori più di Bush che si è sempre pensato come un grande statista mondiale. In ogni caso, solo quando si assumono fino in fondo le responsabilità di governo la comprensione dei problemi si fa più profonda. E a quella fase non ci siamo ancora.

Certo, si tratta di problemi esplosivi. L'ansia generale è abbastanza giustificata.

Può darsi che siano esplosivi ma, intendiamoci, sono anche in buona misura intrattabili. Voglio dire che nessuno può pensare di avere una soluzione in tasca per risolvere il caso Saddam o quello che riguarda per esempio i profughi del centro America. Noi in Europa ce l'abbiamo una via d'uscita per la tragedia jugoslava? È comprensibile che dal capo di una grande Stato tutti si aspettino ricette vincenti per le grandi questioni del mondo. Ma bisogna capire che è tutto molto difficile, difficilissimo.

Forse per Clinton le cose dovrebbero andar meglio sul fronte interno. Anche se qualcuno sostiene che, paradossalmente, i segnali di ripresa dell'economia potrebbero scompaginare i suoi programmi elettorali.

Non credo che sarà difficile convertire piani anti depressivi in politiche per guidare l'espansione. Il team di esperti economici è valido, perfettamente in grado di dirigere una politica keynesiana cauta e ragionevole. Anche qui però, non aspettiamoci che la ripresa Usa possa essere un generale toccasana. Tutto ormai è interdipendente. È globale anche il villaggio economico. Se gli europei non si muovono per conto loro, Clinton da solo non può certo fare miracoli.

E di questa imperiale «inauguration» che ha indignato molti e fatto gridare al cattivo gusto, lei che cosa ne dice, professore?

Mah, non saprei. Permetta che me la cavi con una battuta. Spero che paghino tutto gli sponsor, che il contribuente americano non ci metta neanche un cent. Se è così, niente di male.

Si è svolta ieri alla presenza del delegato dell'Intendenza di Finanza di Roma dott.ssa Di Bianca Carla

la 2ª Estrazione settimanale del Concorso tra gli abbonati a l'Unità 1993

Vincono:

Una Crociera nel Mediterraneo per due persone dal 10 al 22 agosto

1. GAETANO VENTUROLI
S. Pietro in Casale (BOLOGNA)

2. PAOLO CIPOLLA
San Giuliano Milanese (MI)

AUT MIN 9469